

Biancheri: hanno colpito Londra per ricercare il più forte impatto mediatico possibile

Caligaris: la lotta al terrore non si risolve con l'eliminazione di Bin Laden né con guerre preventive

Guolo: non si frena l'integralismo sostenendo regimi dispotici e teocratici contrari a ogni apertura

Silvestri: i terroristi sono tornati a colpire per una riaffermazione del loro potere distruttivo

Ma perché il mondo è più insicuro?

di Umberto De Giovannageli

1 Qual è il segno degli attentati di Londra e come si inquadrano nella logica del terrorismo globalizzato di matrice islamica?

2 Sedici mesi dopo il massacro di Madrid, la strage di Londra. Il terrorismo jihadista torna a colpire nel cuore dell'Europa. La strategia della guerra preventiva portata avanti dagli Stati Uniti non ha alimentato, invece di contrastare, la rete terroristica di Al Qaeda?

3 Madrid e Londra: due città dove è forte e radicata la presenza di comunità islamiche. Non c'è il rischio che attentati come quelli di Londra producano reazioni di rigetto da «scontro di civiltà» locale?



BORIS BIANCHERI ex ambasciatore

Pesano gli errori commessi in Iraq



1 «Il segno prevalente che io vedo negli attentati di Londra è lo stesso delle Twin Towers, diverso invece da quello di altri attacchi compiuti in questi anni, a Madrid, a Bali, in Marocco... È il segno della ricerca del più forte impatto mediatico possibile: la presenza di giornalisti di ogni parte del mondo convenuti in Gran Bretagna, la concentrazione di attenzione che circonda il G8, secondo me sono le cause che hanno fatto prescegliere Londra, che è

d'altronde quasi un'altra New York nella concezione del mondo europeo e americano. È una città capitale della finanza mondiale, è una città verso la quale si rivolge l'attenzione soprattutto delle giovani generazioni e quindi è anche una città simbolica, per questo più "appetibile" per un terrorismo che si nutre di simboli da abbattere».

2 «La guerra preventiva in Afghanistan certamente non ha distrutto il terrorismo ma lo ha fortemente limitato. È difficile fare delle speculazioni sui "se", ma credo che tutti noi siamo convinti che se non si fosse intervenuti in Afghanistan e Bin Laden, al Zawahiri e i loro accoliti fossero liberi di organizzare le proprie strategie da una roccaforte afgana, ritengo che il terrorismo sarebbe di gran lunga più pericoloso e avrebbe inflitto più danni di quanto è riuscito a fare. Diverso è il discorso sull'Iraq. A differenza dell'Afghanistan, qui l'intervento non è stato assolutamente positivo. Ancor più dopo la vittoria militare contro Saddam sono stati commessi numerosi e gravi errori, a cominciare dalla dissoluzione di uno Stato. In Iraq gli americani hanno demolito le strutture dello Stato e io credo che questa sostituzione di uno Stato nazionale con uno Stato di tipica anarchia, sia una delle cause che hanno permesso l'afflusso di terroristi da fuori e la formazione interna, in un Paese estremamente turbato e scontento, di grosse masse nelle quali reclutare i terroristi attuali. Non dobbiamo fare della guerra preventiva un dogma, dipende dove, come e quando. In Iraq è stato un intervento sbagliato».

3 «Il rischio forse c'è ma mi sembra imperativo che noi non cambiamo né i principi, né i valori, né il modo in cui viviamo. Apprezzo ciò che in proposito ha detto Tony Blair, che si rivela essere uno statista di valore: non dobbiamo modificare quelli che sono i nostri principi; la mobilità è tra questi principi, così come lo è l'accoglienza. L'accettazione del "diverso" e del multicultural è tra i nostri principi, guai a noi se incominciassimo a cambiare le basi, perché questa è la più sicura vittoria che possiamo dare alla jihad islamica e a chi questi principi e questi valori intende ribaltare».

LUIGI CALIGARIS generale

Troppo morbidi con l'Islam duro



1 «Il terrorismo per essere efficace deve mantenere alta e permanente l'attenzione delle pubbliche opinioni. Se scompare per lunghi periodi si finisce per sottovalutarne la pericolosità e, al tempo stesso, l'inazione eclatante finisce per depotenziare la capacità di attrazione e dunque il potere dei gruppi terroristi. La «propaganda armata» non conosce soste. Nel caso specifico degli attentati di Londra, vi sono diverse coincidenze: il fatto che la Gran Bretagna, dopo gli Stati Uniti, sia il Paese più impegnato sul fronte iracheno, che in questo momento Blair abbia una serie di riscontri positivi che lo rendono molto più visibile e quindi anche molto più vulnerabile, che il premier britannico sia anche in ambito Nato ed europeo un leader potenziale molto credibile. Tutto questo sommato porta a fare della Gran Bretagna un obiettivo importante».

2 «La guerra preventiva è comprensibile, oltre che giustificabile, solo se uno ha la certezza dell'imminenza di un attacco che possa causare dei danni molto gravi al proprio Paese. Nel caso dell'Iraq i presupposti e l'applicazione della «guerra preventiva» si sono rivelati estremamente azzardati e sbagliati. Nel caso dell'Iraq le motivazioni per una guerra preventiva non sussistevano: non c'era il terrorismo, non c'erano le armi di distruzione di massa, e poi non è stata adeguatamente valutata la possibilità che vi potesse essere un dopo-guerra particolarmente violento. Cosa che invece era prevedibile anche per le persone più sprovvedute. Bastava conoscere un minimo l'Iraq per mettere in conto che il dopo-guerra sarebbe stato quello che poi si è dimostrato di essere, anche perché c'è una militanza armata per il terrorismo disposta a infiltrarsi in tutti i conflitti. C'è poi da tener conto che Osama bin Laden indubbiamente personalizza il terrorismo e dunque è un obiettivo molto qualificabile, ma in quell'area vi sono molti motivi di inquietudine che non possono essere risolti con guerre preventive o eliminando il simbolo di Al Qaeda».

3 «Gli inglesi sono altamente democratici e non ritengo che questo rischio possa manifestarsi. Forse c'è stato un eccesso di tolleranza verso le attività delle parti più integraliste e militanti delle comunità islamiche che essendo ospitati in vari Paesi europei, compreso il nostro, hanno approfittato delle regole democratiche e della protezione delle libertà individuali per fare i comodi loro. Sull'onda del dolore e della rabbia per questo massacro di civili nemici potranno forse esserci singoli episodi di intolleranza ma non credo possibile l'esplosione di una «guerra di civiltà» interna a società di solide basi multietniche e multiculturali come è quella inglese».

RENZO GUOLO studioso di fondamentalismi

Al Qaeda resta inafferrabile



1 «La rete di Al Qaeda sembra essere tornata a colpire il «Nemico lontano» facilitata dalla sua stessa metamorfosi organizzativa, essendo ormai una «rete delle reti», gruppi che si muovono in modo autonomo senza necessariamente l'avallo preventivo di Al Qaeda storica ma che condividono la medesima ideologia e gli stessi obiettivi politico-militari. Al contempo, gli attentati di Londra colpiscono il maggiore alleato di Bush nel teatro iracheno. Gli attentati soddisfano così anche le esigenze dei fautori della necessità di colpire il «Nemico vicino», come sostiene al-Zarqawi che cerca di indebolire la politica irachena del presidente statunitense».

2 «Sicuramente Madrid e Londra pongono il problema di un ripensamento della strategia di contenimento del terrorismo jihadista. Guerre convenzionali contro chi pratica la guerra asimmetrica sono inefficaci. Al Qaeda è ormai un attore politico globale. Le sue ramificazioni combattono ovunque la stessa guerra. Il problema di un contenimento anche militare al terrorismo rimane ma non può essere il fulcro del «nuovo contenimento» necessario per battere il terrorismo. Operazioni di polizia internazionale, sostegno a quelle forze politiche e sociali che rifiutano lo jihadismo ma anche i regimi autoritari che con la loro politica lo alimentano - non permettendo lo sviluppo di altri canali di opposizione politica e facendo apparire talvolta il fondamentalismo armato come l'unica forma praticabile di opposizione -, un concerto multilaterale: sono aspetti tutti necessari di una nuova politica di contrasto. Quel che appare certo, anche alla luce del devastante attacco a Londra, è che né la guerra in Afghanistan né tanto meno quella in Iraq sono riuscite a distruggere o anche a intaccare profondamente la rete terroristica di Osama Bin Laden, anche perché il carattere diffuso e transnazionale di Al Qaeda fa sì che possa riorganizzarsi e portare il Jihad globale anche nel cuore dell'Europa».

3 «Il rischio c'è e in questo senso credo che le leadership politiche abbiano una notevole responsabilità nel saper distinguere tra estremismo jihadista e credenti. In questo senso Tony Blair ha voluto subito distinguere e le sue parole, come già quelle di Zapatero nei giorni di Madrid, hanno contribuito a evitare qualsiasi malinteso che potesse sfociare in reazioni che alimentino lo «scontro di civiltà», anche perché è proprio questo l'obiettivo di Al Qaeda. Resta però l'esigenza che all'interno delle comunità islamiche ci sia una netta e pubblica ripulsa di qualunque atteggiamento, anche solo di simpatia ideologica, nei confronti del terrorismo».

STEFANO SILVESTRI esperto di studi strategici

Guerra, scuola per la Jihad



1 «Ci troviamo di fronte, fino a prova contraria, ad attacchi di matrice islamica, di terrorismo islamico, anche per le similitudini che hanno con gli attentati di Madrid e per la molteplicità delle minacce che in questo periodo erano state fatte in direzione di Londra e di altre città europee. Il senso di questi attacchi credo che sia quello di sottolineare l'esistenza e la continuazione di una minaccia e quindi una forte riaffermazione di potere da

parte dei terroristi, di potere e di capacità di colpire malgrado le misure protettive, le indagini di intelligence e le azioni condotte fino ad oggi. Vedremo esattamente quale è stata la natura di questi attacchi quando sapremo, ad esempio, se questi attacchi sono venuti da terroristi giunti ad hoc, dall'estero a Londra, oppure se c'è una mescolanza con elementi islamico-britannici, reclutati sul posto. È interessante riuscire a saperlo perché suggerisce diversi tipi di iniziative. Se è un attacco condotto dall'esterno, sono iniziative di controllo nelle aree più esposte, come l'Iraq e il Medio Oriente; se invece vengono dall'interno è più un problema di riconquista-re un certo consenso politico all'interno delle comunità islamiche locali».

2 «La strategia della guerra preventiva non ha nulla a che fare con questo tipo di terrorismo. Voleva cercare di bloccare, almeno questa era la motivazione ufficiale, ipotesi estreme di terrorismo con armi di distruzione di massa, un terrorismo che si asserviva legato a determinati Stati, come l'Iraq di Saddam Hussein. Nell'ottica della lotta al terrorismo jihadista, la guerra in Iraq, a differenza di quella in Afghanistan, è stata quanto meno una significativa distrazione di risorse. Per quanto mi riguarda, ritengo che questa guerra abbia alimentato la possibilità per i gruppi terroristi di rinforzare le proprie fila con nuove reclute e abbia accresciuto il loro «appeal» politico nei confronti di ambienti estremisti islamici. Certamente la guerra in Iraq ha avuto poco a che fare, se non nulla, con la lotta al terrorismo».

3 «Questo pericolo c'è ed è proprio quello su cui puntano i terroristi. Sarebbe il più grosso errore da parte dei nostri governi, dei nostri Paesi, reagire criminalizzando le comunità islamiche, istituendo un inaccettabile assioma musulmano uguale terrorista potenziale. La stragrande maggioranza delle comunità islamiche immigrate non appoggia i terroristi; il problema è passare dal non appoggio ad una cooperazione attiva nella lotta al terrorismo islamista. La maggioranza di queste comunità va aiutata e incoraggiata, certamente non isolandola o considerandola in blocco come una minaccia».